

ERNST BLOCH E LA BIBBIA RIFLESSIONE CRITICA SULL'OPERA «ATEISMO NEL CRISTIANESIMO»¹

di

Dario Chioli



Ernst Bloch (1885-1977)

I.

Delle tesi blochiane intorno alla Bibbia e della loro origine

1) Critica espositiva delle matrici storiche e psicologiche

Perduta una guerra, coloro che l'hanno vissuta si danno alla ricostruzione; dentro di sé ancora annichiliti, ribaltano la società, ciecamente rifiutano quella precedente. Il loro è un moto unidirezionale, distruttivo, alogico e pratico, superficiale ma con matrici tanto più

¹ Ernst Bloch, *Atheismus im Christentum. Zur Religion des Exodus und des Reichs*, 1968, trad. italiana di Francesco Coppelotti: *Ateismo nel cristianesimo. Per la religione dell'Esodo e del Regno*, Feltrinelli, Milano, 1972.

costringenti quanto più la coscienza nazionale è stata coinvolta. Essi soffocano una tentazione nichilistica col rifiuto delle proprie profondità, dove quella è più forte; ma a poco a poco questo rifiuto interiore così pressante esaurisce la sua creatività, le onde violente di quest'anima che si tende al nulla rifluiscono nella loro sede naturale, si calmano sempre più. In questo stabilizzarsi, il ricordo della loro primitiva violenza si allontana; il moto, da incessante, monocorde e cieco, dà luogo a periodi di sosta e di riesame. Da questo momento, ciò che era stato rifiutato con odio perché la sua apparenza, la sua attualità sociale si scontravano con le necessità rivoluzionarie, viene ora riveduto, esaminato più approfonditamente; la sua verità comincia ed essere accolta, in misura tanto maggiore quanto più il moto si fa cosciente e positivo, quanto più cessa, trasformandosi come il vapore in acqua, la sua matrice nichilistica. Come testimonianza di questa seconda fase revisoria, s'inserisce in questo processo anche *Ateismo nel cristianesimo* di Ernst Bloch.

a) Invero, si riesamina solo ciò che si è lasciato con troppa fretta, che ancora si impone, volente o nolente, alla nostra anima. Ciò che si è negato con violenza in superficie, sopraggiungendo la calma, quindi l'approfondimento, a un certo punto ci insegue e ci raggiunge: va dunque coscientemente diradicato, superato, oppure tradotto, purificato, perché non ci riconduca nella situazione da cui, ribellandoci, siamo appena usciti. Ora però la società è ancora in gran parte cieca, si lascia fluttuare in una ciclicità costante, rifiutando e affermando di volta in volta le medesime cose senza saperle mutare, se non in parte e misura minima. Di ciò pare essere cosciente Bloch: i valori caduti ritornano, perché erano solo nascosti, e sono pronti a riportare i medesimi errori di prima; bisogna dunque incanalare questo rinnovato impulso verso quei valori, svolgerne le radici in altre direzioni, cancellare la primitiva utopia alienante sostituendola con una più umana, più pura; bisogna proporre ai giovani un mondo nuovo, innestare nella loro violenza rivoluzionaria la fine della violenza e della necessità di rivoluzione.

b) Per realizzare questo proposito anche in campo religioso, Bloch propone una sintesi di cristianesimo ed ateismo. Egli infatti considera da un lato un cristianesimo che dura, una Bibbia che comunica qualcosa a chiunque voglia leggerla senza pregiudizi, la necessità naturale di un Uno, di un Assoluto; ma considera altresì gli errori, il clericalismo, il conformismo di gran parte del clero, nonché la teocrazia che nelle Scritture parrebbe scatenare tutto ciò. Ordunque, identificando Dio e la teocrazia, Bloch scinde in due la Bibbia: vi distingue un filone ateo, rivoluzionario, e una copertura sacerdotale e teocratica. La predicazione del Cristo è per lui la negazione di Dio, nell'affermazione della sua Identità con l'uomo; Dio rappresenta solo più il tendere verso l'utopia, "Dio è un indicibile sospiro posto nel fondo delle anime" (Franck). Vi è dunque l'Io-Padre dominatore, imposto, la cui esistenza è un dogma, e il Dio mistico, che non è che l'utopia arricchita di Dio dalla presenza del dogma. Ciò cui davvero si deve tendere, cristiani ed atei, è dunque sempre e solo l'uomo utopico, l'utopia cosmica ed atea finale.

c) Ora, ci piace questo libro, perché in esso c'è la posizione di chi cerca, c'è l'ideale di chi non vuol fermarsi e ancora non trova, c'è un ateismo che apprezziamo perché abbatte ciò

che Dio non è. Ma lo apprezziamo finché narra di un moto, di una ricerca, che è il modo migliore per scoprire il vero; viceversa, non lo apprezziamo più quando, anziché continuare a cercare come uscire dall'adolescenza filosofica, vi costruisce sopra. Ci piace il trovare, ma non ci soddisfano le certezze di chi ancora non ha trovato: pur essendo perfettamente giustificate, non vanno però predicate, bensì trascese. Infatti, noi crediamo che gli atei abbiano compreso molte cose, ma non hanno compreso la religione; se infatti l'avessero compresa non si direbbero più atei, perché in fondo nessuno è davvero ateo: ognuno tende all'Uno, e l'Uno per sua natura riconosce Dio; l'ateismo non è che un pezzo della nostra strada verso Dio, non è che una maschera del vero. Via via che avanziamo, indossiamo innumerevoli maschere, e altrettante ne bruciamo: così l'ateismo. È dunque questa per noi un'opera che può valer da preludio alla scoperta della propria strada interiore, maturantesi attraverso innumerevoli conflitti spirituali, i quali, d'altro canto, non sempre cessano, lasciando chi li vive in irrisolta ricerca, anche per tutta una vita.

d) Parlavamo più sopra di coscienza sociale, di avvertenza del processo storico da parte di Bloch; parliamo ora di adolescenza filosofica: diremo dunque in qual modo sia possibile affermare entrambe le cose.

La profondità della coscienza sociale di un individuo gli fa avvertire ciò che è favorevole alla società e ciò che non lo è; d'altra parte, egli vive appunto in questa società, e sarà perciò portato a scegliere ciò che la favorisce. Tra una striminzita classe d'uomini che ha retto male la società e si è asservita a chi la reggeva ancor peggio da un canto, e dall'altro la massa degli uomini, sceglierà senza dubbio quest'ultima. Ma accadde che quegli altri avessero, molti secoli prima, assunta la funzione di rappresentanti di Dio, preoccupandosi poi di identificarvisi, piuttosto che di farlo conoscere; così la massa, che abbandonata diviene assai cieca, prese a venerare non tanto Dio quanto "Dio-in-loro", quasi loro stessi, di modo che i loro atti furono considerati atti di Dio. Accadde poi anche che essi perdessero in gran parte il loro prestigio e che, dimenticato Iddio, perdesse prestigio, con loro, anche il Dio di cui si erano coperti, poiché esso sembrava loro ormai intrinseco, separatamente inaccettabile. Perciò accadde che si perdesse di vista Dio con giustificazione, conseguentemente ad un utile senso sociale. Ma succede che, cessata una fede, si cerchino le radici di quella fede e si trovi in essa qualcosa di tralasciato, di vero e sociale, perciò compiacentemente lasciato da parte, qualcosa che giustifichi il crollo di quella stessa fede, poiché in essa era solo latente, ed inespresso. Allora si riprendono queste radici e le si rivolgono contro quegli stessi che già ne avevano abusato; si ridà ad esse vita, ma nel far ciò le si priva di tutto ciò che, atrofizzato, si è nascosto nella figura degli oppressori. Ma è appunto questo "atrofizzato" che ancora non si coglie: non si comprende come qualcosa sia rimasto adombrato, equivocato, ignorato; non si comprende come ciò che gli oppressori hanno identificato in se stessi celi qualcosa di ben diverso, da quanti mascheramenti esso derivi la sua meschinità. Ciò che ha dato potere ai tiranni, per averlo potuto, fu senz'altro qualcosa che coglieva le radici dell'uomo, che lo scuoteva e traeva verso l'uomo utopico, il

Cristo: in principio significava vivere, ed è quel principio che bisogna saper ritrovare; bisogna ridare a se stessi il proprio perché: così si esce verso l'utopia. In questo senso, dunque, si può parlare, in quest'opera di Bloch, di adolescenza filosofica. Egli ancora non sa vedere il vero che è stato tradotto in falso, il positivo che è alla base del negativo; in conseguenza di ciò non riconosce pienamente a nostro avviso il motivo del suo agire, la sua meta.

C'è qualcosa di immensamente grande nel cristianesimo, ed è l'amore; ma questo amore di per sé non ha senso. E tanto meno ha senso, secondo noi, cercare l'ateismo nella Bibbia, che è storia di uomini che si volgono a Dio e insieme loro guida. Ma, perfettamente consci di quanto sia facile affermare e difficile provare le nostre affermazioni, cercheremo se non altro di proporre una tesi, un'interpretazione biblica che, di contro alla scissione operata da Bloch, offra una visione unitaria, affermando quella grandezza dell'uomo che è movente primo anche della interpretazione blochiana.

Su un piano strettamente testuale, l'esegesi blochiana non si lascia facilmente dimostrare falsa, poiché perlopiù considera ciò che la contraddice come apocrifo. Perciò noi ci limiteremo a presentare nel capitolo seguente quelle motivazioni storiche che, oltre a quanto già s'è detto, possano contribuire a rendere almeno dubbia l'esegesi di Bloch; nella seconda parte invece, tenteremo di riprodurre mediante nostri canoni riunificatori quei passi che Bloch porta a sostegno della sua scissione, perché non si dica che, abili nel distruggere, – così almeno speriamo – non vogliamo proporre valide alternative.

2) Considerazione circa alcuni punti da Bloch insufficientemente trattati

Considerando che molto più numerosi sono stati i filantropi che credevano in Dio di quelli che non vi credevano, non capiamo perché proprio i profeti e quanti nella Bibbia si esprimono a favore della giustizia, della libertà, dovessero essere atei, a meno che non vi sia secondo Bloch, nella Bibbia, una sorta di ispirazione atea... ma ci parrebbe ben strano.

Si potrebbe naturalmente pensare che Bloch intenda che la religione per i giusti biblici, in quanto adorazione di Dio, sia un semplice accessorio, oppure uno strumento formalmente accettato perché poco studiato. In questo caso però non capiremmo che cosa ci impedisca di pensare che sia invece l'ateismo blochiano a sottostare a queste condizioni.

Se poi si volesse dire che questa affermazione di Dio era semplicemente un mezzo per accaparrare discepoli, allora cadrebbe per noi ogni necessità di replicare seriamente.

Considerando inoltre che le genti della terra sono state tutte più o meno credenti, neppure sappiamo comprendere come il popolo ebraico, non eccessivamente dotto o sottile, nella sua rivendicazione sociale sentisse il bisogno di negare Dio, cosa allora assai difficile, forse mai accaduta, anziché per esempio di radicalizzare la morale (come fecero per esempio parecchi secoli dopo i catari), e per un periodo di tempo così lungo, visto che il clero

ebraico non è certo stato l'unico ad essere politicizzato, né fu verosimilmente il più opprimente. Né è sufficientemente spiegato come un clero tirannico possa permettere una predicazione anticlericale e infoltirne il libro sacro.

E non è possibile credere che tale clero fosse troppo poco intelligente, se dobbiamo attribuirgli il gigantesco lavoro di falsificazione biblica che Bloch opina, falsificazione che peraltro sarebbe riuscita troppo poco clericale per convincerci.

E non potremmo certo pensare che il *Salterio* sia artificioso, ma vi vediamo la più pura liricità (e crediamo conoscere abbastanza a fondo il mondo poetico), la qual cosa è inconciliabile con intenti di falsificazione. Almeno questo libro dunque, sfugge ad ogni ipotesi di ateismo, mentre siamo convinti che egualmente ne sfuggano, per la loro struttura strettamente imperniata sul divino, la *Sapienza* e l'*Ecclesiastico*; e ancora si noti che il *Cantico dei Cantici*, pur essendo probabilmente di spirito assai democratico, in quanto pare quasi certamente che vi si narri di un rifiuto liberamente opposto al re Salomone e non punito né dall'alto né dal basso bensì approvato dall'autore, ebbene neppure esso è aperto ad alcuna interferenza ateistica.

In conclusione, ci sembra che Bloch, scoprendo nella Bibbia un'insoddisfazione sociale, ed essendo per parte sua insoddisfatto del clero che, egli solo, identifica praticamente con Dio, fonda, nell'ipotesi più seria irrazionalmente, le due insoddisfazioni, attribuendo ateismo a chi è religiosamente troppo occupato ed intellettualmente troppo estraneo al problema per poter essere ateo, dogmaticamente od irrazionalmente che sia.

II.

Proposte alternative di ermeneutica e di esegesi biblica in chiave mistica

1) Principio ermeneutico, in particolare riferimento al problema biblico

Gli uomini parlano in lingue diverse da quelle in cui essi presumono di parlare: i termini che usano li trascendono, per rifarsi all'unica verità, che essi non sanno ancora cogliere. Gli uomini vestono la verità, e coperto è il vero significato dei termini; questa veste, questa copertura, essi li chiamano "la verità" ed "il significato", ma essi non hanno ancora scoperto il proprio sé, non conoscono la verità di se stessi;

Perciò l'*io loquente* non è ancora identico al sé, e solo il sé identico all'*io loquente* può parlare della verità, perché è unico e assoluto, come unica e assoluta è la verità, mentre l'*io loquente* scisso dal sé è proprio di un individuo sdoppiato, del quale è vera una sola faccia, il sé, il quale però non può parlare se non è anche *io loquente*, se cioè l'individuo non prende coscienza di essere e di essere tale, perché l'*io* rappresenta l'atto, mentre il sé è il sostrato: l'*io* può cercare il sé, perché è radicato in esso, ma se non lo ha ancora conosciuto

non può parlare davvero della realtà, ma solo dell'apparenza, che sta alla verità come l'io sta al sé, e che perciò non è verità fintantoché l'io non è il sé.

Per questi motivi, dunque, finché non si è presa coscienza del nostro sé, non si può prendere coscienza neppure della realtà, e perciò neppure parlare della verità.

Perciò è chiaro che, se l'individuo il cui io non è identico al sé vuol parlare della realtà, non potrà farlo se non parlandone con un'apparenza, tanto più vicina alla verità quanto più il suo io è prossimo ad identificarsi col suo sé.

Ora, come l'io che si identifica con il sé traduce l'apparenza in verità, cercando la radice, il principio primo ed ultimo, fuori d'ogni contraddizione, dell'apparenza, così esso tradurrà l'apparenza verbale dei discorsi nel loro vero significato, che lo trascendeva prima che esso completasse la propria identificazione.

Finalmente dunque, l'uomo che non ha piena coscienza del suo sé nei suoi discorsi parla dell'apparenza, e chi meglio di lui ha coscienza di sé, per avvicinarsi alla verità dei discorsi di quello, deve interpretarli, col tradurre l'apparenza nella verità di cui contiene il germe.

È poi chiaro che la verità assoluta, posta innanzi ad un uomo che non fosse identico nel suo io e nel suo sé, sarebbe inutile, perché questi, non potendo cogliere immediatamente che l'apparenza, non capirebbe la verità in tutti i suoi aspetti, ma la fraintenderebbe; perciò, volendola comunicare a siffatto uomo, gliela si dovrebbe proporre in forma di apparenza tale da spingere sulla strada del vero cioè di se stesso.

Se poi si volesse dare a tutti gli uomini la possibilità di trovare la verità assoluta, bisognerebbe a questo scopo proporre apparenze adatte a tutte le società, a tutti gli uomini: apparenze anche contraddittorie sul piano strettamente linguistico, immediatamente logico, ma giustificate nel loro rifarsi all'unica verità, quali momenti del suo processo di scoperta.

E mentre l'uomo singolo è spinto a cercare il vero da una di queste apparenze, quella che a lui momentaneamente più si confà, in ognuna di esse sta la chiave della verità assoluta: tradotte ognuna in verità, porterebbero all'ultimo fine, che è al di fuori delle apparenze, della molteplicità, in cui si esprime l'identificazione del sé con l'io, in un supremo momento esclusivamente etico (vedi parte II, capo 2).

In base a queste considerazioni si deve interpretare la Bibbia, che presenta innumerevoli, universali apparenze contenenti il germe della verità assoluta a cui vuol condurci; essa è storia e messaggio dell'evoluzione di un popolo, e appunto perciò, perché non è opera artificiosa di teologi o critici, rispecchia più fedelmente di ogni altro tipo di opera l'evoluzione individuale umana la quale, così come le società che si susseguono nella storia hanno un maggiore o minor grado di alienazione o identificazione, così pure anch'essa si attua attraverso un uomo sempre diverso, la cui libertà, che è conseguente alla perfezione, e da lui più o meno avvicinata, si manifesta mediante il decadere dell'importanza di tabù e leggi, della diversificazione dogmatica e particolaristica del bene dal male come qualità assolute,

diretta espressione della scissione della psiche umana tra io e sé, nell'acquisizione di un'etica spontanea, di una perfezione in cui cessino tutte le antitesi morali, che altro non sono che apparenze, vesti della verità, emanazioni dell'io scisso dal sé.

Nella Bibbia varie sono le forme etiche, perché il suo messaggio è messaggio di uomini diversi, diversamente evoluti, e perciò diversamente oggettivi. L'osservazione psicologica si è accresciuta tra gli uomini col tempo, e di conseguenza essa influisce maggiormente nelle ultime parti bibliche che non nelle prime. Si è evoluta la società, l'etica si è raffinata, approfondita. E se tutto ciò non fosse, se la Bibbia non fosse stata scritta soggettivamente, non sarebbe stata libro di popoli, società, uomini diversi; ma essa ha in se stessa qualcosa di tutti, di inerente all'io loquente di ognuno, in ogni tappa del suo processo di identificazione.

D'altra parte, la soggettività, interpretata, afferma l'oggettività che la trascende; la Bibbia, denunciando un'evoluzione, perciò appunto è guida dell'evoluzione umana culminante nel Cristo, con cui è interpretabile tutto ciò che pare contraddirlo, in quanto di lui meno oggettivo ma, se tradotto in oggettività, sua conferma, e non solo in quanto di lui ci è stato tramandato, ma anche e soprattutto nella sua esperienza massima e inenarrabile, simile, crediamo, a quella, da noi non certo descritta bensì oscuramente indicata, dell'*atto assoluto* di cui tratteremo nel capitolo seguente.

2) Chiave mistica cioè della conoscenza di Dio e dell'atto assoluto

Essendo la ricerca personale da noi condotta soprattutto in funzione etico-mistica, esporremo ora qual è, a nostro avviso, la meta culminante vale a dire per noi l'esperienza risoltrice sia delle tensioni filosofiche, sia di quelle etiche, sia di quelle estetiche, cioè l'esperienza finale della divinità, esperienza che è altresì per noi quella vissuta dal Cristo, il quale, così come si addice a chi sia immerso nell'atto assoluto o a chi molto vi sia appresso, superò la frammentarietà e i pregiudizi del nostro mondo, immergendo con piena luce leggi e morali nella loro assoluta provvisorietà e incertezza.

Di questa chiave che ci siamo forniti, dobbiamo anche dire che ci soddisfa alquanto, poiché per essa non sentiamo più alcuna necessità di trovare un perché temporale alla nostra vita, essendo convinti che esso consiste piuttosto nell'atto assoluto, cioè nella conoscenza di Dio, poiché in lui risiede la verità assoluta che, a seguire questa chiave, potrebbe anche, anzi certamente se ne fossimo capaci fino in fondo, esserci svelata, dal di dentro di qualche tempo a venire.

Noi crediamo fermamente che l'amare sia il vivere dell'assoluto, dell'Uno; che soltanto nell'amore dell'assoluto vi sia la conoscenza di Dio, che è una e assoluta, intuizione e comprensione identiche nell'amore, che è l'unico atto in cui tutto è incluso, l'atto assoluto cui tendono tutti i pensieri degli uomini, nella cui perfezione si risolvono in esso.

E questo atto assoluto, l'amore, trascende tutti i pensieri e le cognizioni, perché è il loro oggetto primo ed ultimo, ciò per cui essi esistono; di esso non vi è descrizione perché ogni descrizione si risolve in esso, che non tollera esami, analisi, in quanto tutti li risolve o trascende, col far trascendere loro la propria molteplicità, per divenire Uno, cioè esso stesso, l'atto assoluto, l'amore.

Così pure non vi è cognizione in esso di nessun tipo, che non sia esso stesso. Perciò non si dà cognizione di Dio che non sia amore: Solo l'assoluto ha conoscenza di Dio, e in lui la sapienza è vita; ma chi non ama non conosce Dio, non ne può avere cognizione, perché non può avere cognizione dell'amore, con cui soltanto può conoscere Dio.

3) Derivazioni esegetiche

In seguito a quanto si è detto nei due capitoli precedenti, la rappresentazione biblica di Dio, in quanto è estremamente variabile, non sta ad indicare, come Bloch vorrebbe, una incoerenza della Bibbia, ma una pienissima coerenza.

Infatti già abbiamo detto (vedi II, 2) come la conoscenza di Dio risieda soltanto nell'atto assoluto dell'Uno, che è identità di amore e sapienza; ora, come una massa scomposta di cera immersa nell'acqua dà a quest'acqua, che pure rimane uguale, non essendole connaturata la forma della cera, cioè il modo di essere di questa, una forma scomposta mentre, componendosi in una sfera perfetta, questa cera dà all'acqua una forma senza scompensi che, pur non essendo connaturata all'acqua, rappresenta il suo perfetto, più semplice e costante rapporto con la cera; così l'uomo scisso (vedi II,1), come cera scomposta dà a Dio forme scomposte ma, divenuto Uno, ha con Dio il rapporto perfetto dell'atto assoluto, che è esso stesso l'unica conoscenza, etica, di Dio, la sua unica forma, verace per l'essere dell'uomo, se anche trascesa dall'essere di Dio, come l'acqua la cui forma nello stesso tempo è e non è.

E questa forma è l'amore, per cui è il mondo; ma l'amore è il Logos, in cui Dio e uomo sono identici nell'esistenza, che Dio ha creato; perché amare e sapere sono la stessa cosa, cioè unità di Dio con l'esistere, da lui creato.

Ora, Iddio, per il suo amore (Logos), crea l'esistenza, e questo è l'amare di Dio, la creazione; e l'esistere si traduce, si ricrea, trae da se stesso l'atto assoluto, che è l'amare dell'esistenza; così Dio è amore e l'esistenza è amore, e in questo amore sono Uno, c'è l'unione dello Sposo con la Sposa: questa è la fine dell'evoltersi dell'esistenza in amore che è la significazione della Scrittura: nell'Apocalisse vien descritta questa fine.

Ma in questo processo, quando l'esistente dà luogo all'uomo, questi, essendo cosciente e libero, esamina sé e la natura, ma ad un certo punto comincia a legiferare, a stabilire morali, precetti, antitesi, rinunciando così alla sua libertà in favore della propria scissione ed alienazione.

Ed è questo il peccato originale: l'esplorare il bene ed il male, cioè il frenare la propria autotrascendenza in applicazione all'analisi; non l'esaltare, come Bloch suppone, la propria libertà, perché la libertà non risiede che nell'atto assoluto, e non è quindi raggiungibile che con la trascendenza, poiché la libertà è forma di Dio e fintanto che non si diviene uno con Dio, non si crea con Dio, neppure si è liberi, ma piuttosto contraddetti, irrisolti, storici, in contrapposizione alla realtà, alla risoluzione dell'essere storico.

Il peccato originale non è una mitica offesa, bensì rappresenta la negazione della propria evoluzione, così come la rappresenta ogni male del mondo, perché il male è sempre uguale, è sempre peccato originale che si ripete.

Ma nel frattempo che l'uomo è immerso nella propria scissione, l'avvertenza di Dio si evolve; da un canto l'antitesi, la stasi, la moralità; dall'altro il senso del divino: ecco allora la religione, con la sua alienazione ritualistica, ma anche la sua verità; ecco la *Toràh* e i libri storici, cioè la sicurezza nella legge, l'antropomorfismo intellettuale di Dio; ma già in essi e poi sempre più nei libri sapienziali e nei profeti lo scaturire della verità, dell'azione indipendente dalla legge, sempre più incurante di essa, la cui absolutezza, sicurezza, vacilla sempre di più, venendo infine posta in secondo piano, col Cristo e il Nuovo Testamento, dalla legge dell'essere, dell'amore, dal cristianesimo insomma, incurante del fatto per mutare le origini.

E invero Cristo è il rinnovato Adamo (*Romani* 5:12 ss.) cioè il primo Uno, colui nel quale le apparenze si traducono in verità. Egli è l'uomo che, morendo, lascia spazio al solo Dio, ma che, risorgendo, fonde nell'amore l'uomo con Dio, nell'Uno appunto, che lega l'uomo a Dio, la creazione alla fede, l'esistenza alla divinità.

Quanto poi al serpente che Bloch cita come simbolo di emancipazione umana, e alle sue estensioni, noi li vediamo come simboli di antitesi, alienazione. Giobbe per noi simboleggia l'esodo da una rappresentazione divina verso un'altra, e non un esodo da YHWH.

Quanto alla pazienza della croce di Paolo, vorremmo ricordare come il messaggio cristiano sia sì un messaggio di rivoluzione sociale, ma a favore non tanto dei beneficiati quanto dei benefattori, perché l'ordine sociale è soltanto un mezzo, una cosa necessaria ma anche del tutto imperfetta, in quanto derivante da esseri imperfetti: il mezzo migliore per perfezionarlo è di non darsene troppo peso, di non fermarsi statici a legiferare, ma di avanzare verso l'uomo interiore, con cui non vi è più legge, ma assoluta libertà.

III.

Conclusione

Delle opere letterarie filosofiche si può giudicare con varie chiavi: si può porre mente al lato dello *humor* e della satira, o dare giudizi obbedienti ad una stretta scientificità, o considerare il valore storico.

Per quanto riguarda Bloch, egli si presta certo moltissimo alla satira: se Ulbricht² l'ha di fatto cacciato di Germania³, aveva certo le sue buone ragioni, ma tuttavia esse non sono così buone come la considerazione che il marxismo blochiano dà la netta sensazione di trovarsi innanzi a chi, pretendendo dapprima moltissimo, e non ottenendo nulla, si decida infine a chiedere meno ma, non ottenendo ancora nulla, voglia infine dire che non ha davvero necessità di pretendere, giacché ciò che vuole già è concesso da tutti; così che volendo dapprima cambiare forma ed essenza del mondo, e poi solo più qualcosa di esso, infine non vuole più altro se non che si riconosca che ciò che desidera è in fondo quello che desidererebbero tutti, se esseri meschini non li imbrogliassero di continuo.

Bloch dunque straleggia contro i clericali, i quali naturalmente imprimerebbero false idee nell'animo del popolo, e in ciò dà un po' troppo l'impressione di un Voltaire in sordina. E come Voltaire infatti egli non è che molto si premuri, se vogliamo ora considerare la questione da un punto di vista scientifico, della attendibilità della propria esegesi, ma fa piuttosto uso della scienza per confermare e naturalmente insegnare altrui quel che lui marxianamente già pensa.

Voltaire però ironizzava, Bloch neppure ironizza. Quel moralismo civico un po' piatto, che è ormai sparito persino dagli ambienti teologici, è in lui ancora presente.

Come i nostri uomini politici, egli è tutto serio; volendo essere ironico non potrebbe che esserlo amaramente; egli è un cielo plumbeo e cosparso di reti di antenne televisive, di grattacieli assolutamente troppo squadrate.

Non c'è in Bloch avvertenza di sottigliezze, perché chiaramente la sua è opera prima marxista, propagandista, e soltanto dopo esegetica. La sua è più che altro un'ipotesi da critico letterario, la scoperta d'aperture suggestive, senza particolare approfondimento.

Storicamente certo *Ateismo nel Cristianesimo* assume maggiore importanza poiché, mentre mantiene molti pregiudizi e conformismi propri degli ambienti socialcomunisti, rappresenta anche un avvicinamento alla tradizione, un abbozzo di compromesso, non ancora tale però da mettere in moto la tradizione.

² Walter Ulbricht (1893-1973), è stato fino alla sua morte il leader della Germania Est.

³ Ernst Bloch fuggì dalla Germania Est nel 1961, andando a insegnare a Tubinga.

È infatti la tradizione troppo carica di valori, di equilibri, di complessità, perché possano toccarla o rinnovarla il semplicismo e il prevalente senza accomodazione dell'opera blochiana, la quale presenta sì notevole importanza storica, ma più che altro in quanto atta ad agire sulle stesse coscienze marxiste.

Ora però il fatto che denunziamo in quest'opera molte carenze non deve far pensare che la sua lettura sia inutile; essa invece propone molti utili interrogativi, pur non risolvendone alcuno; semplicistica, semplifica però anche, strappa numerosi veli, cancella illusioni di perfezione esegetica, rende insomma necessario uno studio rinnovato: nulla risolve, ma tutto pone in dubbio, così come è caratteristico di quella che abbiamo indicato come adolescenza filosofica, così come fu proprio di Voltaire.

Aprile-ottobre 1973